



Consonanze 19

L'AGRICOLTURA IN ETÀ ROMANA

a cura di Simonetta Segenni



L'agricoltura in età romana

a cura di Simonetta Segenni

LEDIZIONI

CONSONANZE

Collana del
Dipartimento di Studi Letterari, Filologici e Linguistici
dell'Università degli Studi di Milano

diretta da Giuseppe Lozza

19

Comitato scientifico

Benjamin Acosta-Hughes (The Ohio State University), Giampiera Arrigoni (Università degli Studi di Milano), Johannes Bartuschat (Universität Zürich), Alfonso D'Agostino (Università degli Studi di Milano), Maria Luisa Doglio (Università degli Studi di Torino), Bruno Falcetto (Università degli Studi di Milano), Alessandro Fo (Università degli Studi di Siena), Luigi Lehnus (Università degli Studi di Milano), Maria Luisa Meneghetti (Università degli Studi di Milano), Michael Metzeltin (Universität Wien), Silvia Morgana (Università degli Studi di Milano), Laurent Pernot (Université de Strasbourg), Simonetta Segenni (Università degli Studi di Milano), Luca Serianni (Sapienza Università di Roma), Francesco Spera (Università degli Studi di Milano), Renzo Tosi (Università degli Studi di Bologna)

Comitato di Redazione

Stefania Baragetti, Guglielmo Barucci, Virna Brigatti, Edoardo Buroni, Silvia Gazzoli, Maddalena Giovannelli, Cecilia Nobili, Marco Pelucchi, Stefano Resconi, Luca Sacchi, Francesco Sironi

L'agricoltura in età romana, a cura di Simonetta Segenni

ISBN 978-88-6705-945-4

© 2019

Ledizioni – LEDIpublishing

Via Alamanni, 11 20141

Milano, Italia

www.ledizioni.it

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno o didattico, senza la regolare autorizzazione

Indice

Premessa	5
S. SEGENNI	
L'economia agraria romano-italica tra fine Repubblica e Principato.	7
L. CAPOGROSSI COLOGNESI	
Agricoltura e produzione di cibo, campagna e città: qualche osservazione dagli scavi di Nora (Sardegna).	37
G. BEJOR	
<i>Silvae, calles "vineae et segetes"</i> nei paesaggi antichi d'Abruzzo tra Sabini e Peligni.	49
R. TUTERI	
Il <i>Falerno</i> degli Imperatori e l'esilio di Erode sui Pirenei.	85
D. MANACORDA	
Tecniche e impianti per la produzione dell'olio in epoca romana. Esempi in Toscana e Liguria.	103
F. FABIANI, E. PARIBENI	
Feste e agricoltura. Il ciclo agrario del calendario romano.	127
S. SEGENNI	
Agronomia e modelli di sviluppo a Roma tra la fine della Repubblica e l'Alto Impero.	147
A. MARCONE	
Semantica degli strumenti rurali in età romana. Il caso dell'aratro: sua matrice ed evoluzione.	157
G. FORNI	
L'aratro. Semantica civile.	205
E. A. ARSLAN	

Agronomia e modelli di sviluppo a Roma tra la fine della Repubblica e l'Alto Impero

Arnaldo Marcone

Credo che una riconsiderazione dello sviluppo dell'agricoltura romana tra la media e la tarda età repubblicana comporti di necessità qualche osservazione di ordine generale che interessa problemi diversi. In primo luogo si deve tener conto del carattere molto rapido di tale sviluppo, rapido a un livello davvero impressionante nelle sue manifestazioni mature, senza peraltro perderne di vista le premesse. Il caso romano è peculiare in ragione delle trasformazioni profonde conosciute dalla società italica in un arco di tempo relativamente breve. Da una situazione di relativa arretratezza rispetto al mondo vicino orientale e greco, l'Italia si trovò, a partire dal II secolo a.C., al centro di un'economia "mondo" che imponeva la rottura del carattere autarchico dell'economia domestica. Le conseguenze che ne scaturirono sono di grande importanza perché coinvolsero la base produttiva e, quindi, le relazioni sociali e la cultura e la mentalità in senso lato.

La discontinuità, intesa come una svolta decisiva conosciuta dal carattere dell'economia agraria romana, non deve peraltro far perdere di vista alcuni caratteri evolutivi di fondo di tale economia. È una questione che ha a che vedere anche con quella della forza-lavoro impiegata in questo sviluppo: si tratta di considerare la misura in cui la schiavitù può aver giocato un ruolo in esso e lo possa avere condizionato¹. Un ulteriore aspetto da tener presente riguarda quello che si può considerare lo "sviluppo asimmetrico" che si realizza in Italia, in particolare nell'Italia postannibalica, tra l'Italia centro-meridionale e la città di Roma il cui progressivo sovraffollamento pone esigenze di approvvigionamento alimentare senza precedenti determinando e condizionando anche le produzioni delle aree più prossime.

Una prima questione riguarda il rilievo da attribuire alla schiavitù per l'economia romana. Gli orientamenti storiografici mutano inevitabilmente e con essi le prospettive di ricerca. Per limitarsi a considerare un'opera che si può considerare di riferimento, in primo luogo in ambiente anglosassone, si può prendere in considerazione "*The Cambridge Companion to the Roman Economy*"

* Ricordando Isabella

1. Fondamentali, in proposito, appaiono le considerazioni di Capogrossi Colognesi 2012.

curato da Walter Scheidel. Nel capitolo che si deve allo stesso Scheidel, *Slavery*, questi avverte che non sappiamo quando Roma sia divenuta una società schiavistica anche se possiamo affermare che lo fosse già nel III secolo a.C.². Resta evidente che attualmente comunque la schiavitù non è più oggetto di un interesse prevalente negli studi sull'economia antica: questo si è spostato altrove. La questione della manomissione, un istituto così tipicamente romano (che è una delle differenze più evidenti rispetto alla “chattel slavery” del Nuovo Mondo in cui la schiavitù è più periferica e meno integrata) rimane centrale: per esempio lo studioso danese Henrik Mouritsen, che se ne è occupato recentemente, ha sostenuto come la manomissione non segni la fine di un processo ma rappresenti un momento in un *continuum* evolutivo³. Nel capitolo immediatamente successivo a quello di Scheidel nel *Companion*, Dennis Kehoe si occupa di “*contract labor*” e sottolinea come in Egitto, ma anche altrove, i confini tra affittuari e piccoli proprietari risultino incerti: le categorie si sovrappongono⁴. Kyle Harper, nel suo importante lavoro sulla schiavitù in età tardoantica, d'altro lato, ha negato il declino della schiavitù nel IV secolo d.C.: a suo giudizio non ci sono prove che molti schiavi fossero trasformati in quasi affittuari⁵. Il colonato difficilmente dovette modificare lo *status* dei lavoratori liberi al punto da mettere in crisi il lavoro servile⁶.

La questione del lavoro non libero risulta ineludibilmente connessa con quella dell'articolazione dell'economia agraria e, in particolare, di quella medio-repubblicana sulla quale mi concentrerò⁷. È ben evidente che l'operetta catoniana sull'agricoltura costituisce un punto di riferimento obbligato e fondamentale. In particolare ritornerò su una serie di questioni di interpretazione testuale, lessicale, puntuali ma con implicazioni importanti, in merito a quella che rimane la nostra fonte principale, il *De Agricultura* di Catone. Già Max Weber sottolineava come la fattoria di Catone fosse inserita nel mercato come centro di reclutamento di manodopera⁸. È uno dei casi in cui una corretta considerazione dei problemi filologici posti dal testo, che pone difficoltà a livello anche di semplice traduzione (perché ovviamente traduzione vuol dire interpretazione), ha un'importanza del tutto particolare perché essa non può non implicare e -a sua volta- determinare un'interpretazione generale delle relazioni agrarie e socio-economiche⁹.

2. Scheidel 2012, 89-113.

3. Mouritsen 2011.

4. Kehoe 2012.

5. Harper 2011.

6. Cfr. Rosafio 2002.

7. Marcone 2015

8. Weber 1981, 311. In proposito si veda in particolare Capogrossi Colognesi 2012, 1-29 (*spec.* 1-6).

9. Riprendo liberamente in questa sede alcune considerazioni già da me svolte in Marcone 2009.

Il trattatello catoniano è ovviamente per noi una fonte di eccezionale rilevanza, oltre che per la specificità italica del contesto geografico che presuppone, anche come documento di una società in evoluzione. Con essa inizia di fatto la letteratura latina. Tuttavia è bene ricordare che si tratta di un'opera di natura assai particolare, dal carattere eterogeneo che sembra essere il risultato della fusione di parti indipendenti. Si consideri che i consigli che riguardano la gestione di un terreno occupano meno della metà dell'opera. Il resto contiene un insieme di ricette di cucina, di formule religiose e legali e altro ancora. E' dunque possibile, secondo un'ipotesi che mi sembra da considerare, che il testo che noi leggiamo sia l'opera di un redattore antico posteriore a Catone che ha riunito dei materiali differenti: Astin attribuisce il carattere disomogeneo dell'opera alla sua finalità essenzialmente didattica e quindi non sistematica¹⁰. Sono considerazioni che inducono a una certa prudenza nell'utilizzazione delle informazioni che fornisce: nel testo che leggiamo c'è un livello più arcaico insieme ad un altro che riflette situazioni di maggiore attualità, a cominciare dalla prefazione.

La prevalente condizione dei lavoratori impegnati sulle campagne è oggetto di discussione in termini meno schematici -e ideologici- di qualche decennio orsono. Per ora basterà osservare che, ovviamente, non ci sono dubbi sul fatto che Catone conoscesse il lavoro servile¹¹. Ma si può ormai considerare come acquisita la realtà di una presenza significativa di lavoratori di condizione libera, con funzioni diverse, all'interno della villa e in relazione alle necessità stagionali. Ed è a mio parere proprio rispetto a tale presenza che il testo di Catone offre indicazioni interessanti anche in considerazione della possibilità che nelle opzioni prospettate nel suo si possa riconoscere lo sviluppo di pratiche più antiche¹².

Il numero dei lavoratori che si deduce fossero impegnati sui fondi di cui è questione nel testo (il vigneto di 100 iugeri, l'oliveto di 250) è troppo ridotto per credere che essi potessero occuparsi di tutti i compiti. È del tutto plausibile supporre che quando l'attività diveniva più intensa si facesse ricorso a della manodopera aggiuntiva, a dei lavoratori giornalieri ingaggiati sul posto¹³. È poco immaginabile, infatti, che ci fossero degli ingaggiatori che andassero in giro per le proprietà ad offrire schiavi a chi ne avesse avuto bisogno. È molto più probabile che ci fossero dei lavoratori liberi, di pochi mezzi, che offrivano spontaneamente il loro lavoro.

Nella storia agraria tra III e II secolo si deve riconoscere un delicato momento di svolta nel campo del reclutamento della forza-lavoro libera che inizia ad essere inquadrata secondo le forme giuridiche che sono quelle del

10. Astin 1978.

11. Cfr. ora soprattutto Capogrossi Colognesi 2012, 139-166.

12. Capogrossi 2012, 198.

13. È quanto ipotizzato per l'*ager Cosanus* da RATHBONE 1981, 12. I termini del problema sono puntualmente messi a fuoco in GARNSEY 1979.

diritto romano classico rispetto a strumenti legali precedenti di cui risulta per noi difficile definire forme e contenuti. Si tratta di una trasformazione che coincide con l'affermarsi di un'economia ormai monetaria.

In proposito si deve avere consapevolezza degli esiti di uno sviluppo che non è fuor di luogo chiamare “tecnologico” purché si abbia consapevolezza del significato e delle implicazioni di un concetto di questo genere che si riferisce ad acquisizioni progressive di migliorie che tendono a stabilizzarsi nel corso del tempo. Se insomma, si accetta l'idea, che abbiamo a che fare con “innovazioni” di necessità anonime eppure fondamentali.

Il caso dell'aratro, esemplarmente studiato da Gaetano Forni, rappresenta un esempio altamente significativo. Forni ha tra l'altro dato rilievo in un saggio di recente pubblicazione, in cui sono ripresi suoi contributi precedenti, all'importanza del trattato enciclopedico del cartaginese Magone in 28 volumi e alla sua traduzione per decisione del senato romano in un momento cronologicamente decisivo nell'evoluzione dell'economia agraria romana, la metà del II secolo a.C.¹⁴. Lo stesso Forni ha sintetizzato nel contributo presentato in questa sede le radicali trasformazioni conosciute dall'aratro (in genere misconosciute) in particolare in ambito padano-veneto. Plinio il Vecchio è fonte preziosa nel segnalare l'evoluzione tecnica conosciuta dall'aratro originario¹⁵. Essa è completata dall'introduzione dell'aratro asimmetrico, rovesciatore (*versorium*) che, oltre a smuovere il terreno, rovescia la zolla.

Inoltre lo sfruttamento sempre più intenso del terreno e lo sviluppo di colture specializzate può essere altresì letto e valutato attraverso la comparsa di infrastrutture funzionali alle modifiche e alle innovazioni agrarie realizzate, rispondenti a quei fini¹⁶. Ci sono tracce notevoli di opere di regolamentazione idraulica. In buona sostanza abbiamo a che fare con una coltura diffusa ricettiva e produttiva di innovazione con esiti che si saranno tradotti in interventi minori connessi alle singole proprietà fondiarie che si avvalsero soprattutto delle pratiche del drenaggio. Lavori minuti nelle infrastrutture devono aver accompagnato un continuo e assiduo lavoro nei campi. È insomma del tutto plausibile che all'incrementata domanda si sia potuto rispondere in Italia e, quindi, nelle province attraverso l'introduzione di una strumentazione adeguata oltre che attraverso l'adozione di criteri di rotazione più efficienti: sporadiche ma significative indicazioni si possono trovare negli scrittori di agricoltura¹⁷.

Proprio la considerazione di questi elementi rende, a mio modo di vedere, assai importante la rivisitazione del “modello” della villa catoniana proposta, con argomenti persuasivi, da Capogrossi Colognesi¹⁸. Capogrossi in particolare

14. Forni 2014.

15. *NH* XVIII, 172,

16. Quilici-Quilici Gigli 2005.

17. Lo Cascio 1991, 146.

18. Capogrossi Colognesi 2012, 201.

ha sottolineato la “non univocità” del suo significato economico¹⁹. Se posso semplificare, cercando di non travisarlo, un discorso complesso e articolato ma che in questa sede mi preme almeno sommariamente riprendere, Capogrossi svincola lo sviluppo della società tardo-repubblicana dalla “villa”, dalla “villa schiavistica” come elemento strutturalmente essenziale per tale sviluppo. In buona sostanza suggerisce la possibilità -e si tratta di una possibilità che mi pare realisticamente concreta- che si debbano presupporre forme organizzative diverse che siano più o meno da considerarsi embrioni di ville. Può essere opportuna, in proposito, la distinzione cui si tende talvolta a ricorrere, tra “villa” e “fattoria”.

In proposito c'è naturalmente da tener presente la questione della sottoutilizzazione, che si può considerare in qualche modo una costante, della forza-lavoro nelle famiglie contadine del mondo antico e non solo, ma che presenta, a mio avviso, delle forme di discontinuità -oltre che di continuità- tra l'età ellenistica e quella romana. Come è ben comprensibile nella considerazione propriamente storica entra in gioco, in qualche modo, anche quella storiografica. In verità, quando si discute di lavoro non servile nel mondo greco-romano (che non è di per sé a rigore equiparabile automaticamente a quello libero) si riecheggia un tema che è stato affrontato in un colloquio svoltosi a Cambridge ormai più di venticinque anni. Il pregevole volumetto *Non-Slave Labour in the Greco-Roman World* costituisce un punto di riferimento fondamentale anche sul piano storiografico²⁰. Si riconosce ormai generalmente che, al di là delle definizioni giuridiche, degli enunciati più o meno perentori, la distinzione tra liberi e schiavi, soprattutto quando si parla di lavoro dipendente, non fosse così ovvia e scontata. Si apre così il dibattito sul ruolo economico in diversi contesti di figure, per dir così, dallo *status* giuridico incerto, tra libertà e schiavitù²¹. E si tende a riconoscere pure come il lavoro servile non sia mai stato predominante al di fuori dell'Italia.

Due contributi recenti e in qualche modo complementari, pubblicati nella stessa sede, gli atti di un colloquio del 2009, curato da Jesper Carlsen e da Elio Lo Cascio, hanno opportunamente valorizzato alcuni elementi presenti nel teatro di Plauto ove ci sono riferimenti significativi alla presenza di ville (o fattorie) ubicate in un'area rurale contigua alla città²². Si tratta di testimonianze che inducono a retrodatare forme produttive già in qualche modo evolute dell'area suburbana di Roma con impiego di manodopera servile. La residenza dell'Auditorium (situata a breve distanza da Roma sulla via Flaminia), studiata da Carandini e, quindi, riconsiderata nel convegno di cui dicevo, da Rosafio,²³ con la sua lunga storia sembra fornire un'indicazione importante in questa

19. Capogrossi Colognesi 2012, 139-165.

20. Garnsey 1980.

21. Cfr. Marcone 2015.

22. De Nardis 2009; Rosafio 2009.

23. Rosafio 2009.

direzione e contribuisce a ripensare all'origine della villa (così come la testimonianza varroniana non sembra consentire di identificare le strutture produttive necessariamente con la villa di tipo catoniano). È quindi plausibile vedere nella tipologia di villa di cui è questione nel *De agricultura* catoniano componenti residuali di una realtà economica ancora arcaica o, per meglio dire, in via di evoluzione e di stabilizzazione, in cui il protagonista delle attività della fattoria, qualunque fossero le sue dimensioni, rimaneva, di fatto, il *pater familias*. È l'ampliamento, il deciso ampliamento di questa realtà che getta le basi per la gestione tramite il *vilius* alle dirette dipendenze del proprietario. Ma si tratta - ripeto - di una delle possibilità di gestione economica in un contesto più articolato e sfaccettato di quanto spesso non si supponga.

Ho utilizzato precedentemente il concetto di "sviluppo asimmetrico" volendo così far riferimento agli esiti a livello sociale e, quindi, economico della posizione privilegiata dell'Italia. La realtà del tutto anomala di Roma con il suo sovrappopolamento, senza precedenti non solo in Italia, giocava un ruolo decisivo in ragione della necessità di provvedere al rifornimento granario per la plebe. Non a caso negli ultimi tempi al caso di Roma è stato applicato da diversi studiosi il modello proposto, ormai quasi due secoli fa, dall'economista tedesco von Thünen (tra gli altri da P.W. De Neeve)²⁴ e ripreso e valorizzato in forme diverse da economisti successivi. Von Thünen, nel suo *Der isolierte Staat*, aveva postulato che la ripartizione delle colture si debba organizzare in centri concentrici attorno alle città in relazione al costo dei trasporti, ponendo così il problema dell'economia agraria in termini spaziali. In altri termini, secondo questa teoria, sostanzialmente le utilizzazioni economiche dei prodotti di determinati terreni, a pari fertilità, sono in funzione del mercato di sbocco. Le produzioni soggette a rapido deperimento (orticoltura, latte e suoi derivati) sono quelle più vicine al luogo di smercio; le altre forme di produzione di regola si localizzano nelle aree che garantiscono la rendita comparativamente più elevata in rapporto ai costi delle derrate. Le concentrazioni urbane fungono quindi di regola come "località centrali", di centri di consumo. È quindi ovvio che Roma abbia svolto in misura crescente questo ruolo proprio in ragione della crescita eccezionale della sua popolazione.

Questo modello ha varie conferme a cominciare da quelle forniteci dagli scrittori di agricoltura. I *praedia suburbana* sono quelli più intensamente coltivati da una popolazione rurale molto numerosa. È notevole come già in età arcaica si registri una forte densità di insediamenti nella zona vicina a Roma tra il corso del Tevere e quello dell'Aniene. Sembra addirittura che questa densità abbia raggiunto un livello eccezionale tra il I e il II sec. d.C., che non è mai stato uguagliato sino a poco tempo fa²⁵. La specializzazione produttiva, soprattutto quella nei dintorni di Roma, era resa possibile dal fatto che la principale fonte di

24. De Neeve 1984.

25. Witcher 2005. Cfr. Lo Cascio 2009, 51.

approvvigionamento granario, essendo il grano bene strategico, erano le province, la Sicilia e la Sardegna prima poi l'Africa e infine l'Egitto.

Va tenuto conto di come l'immunità del suolo, in un primo tempo abbia certamente favorito le produzioni specializzate delle ville a gestione schiavistica, destinate ai mercati provinciali: tuttavia questo fattore inizialmente di sviluppo, di stimolo nel contesto che stiamo ora prendendo in considerazione, avrebbe poi determinato un progressivo deterioramento della condizione economica della penisola. C'è un nesso forte, ineludibile tra l'espansione dell'economia italica e l'acquisizione di una dimensione mediterranea della sovranità romana. C'è però nello stesso tempo un esito apparentemente paradossale: la stabilizzazione della conquista determina un esito nel complesso negativo sugli equilibri della penisola. Progressivamente la signoria politica comporta, da una parte, un flusso di capitali dalle province all'Italia che comincia a consumare più di quanto non produca²⁶. In riferimento alla questione dello “sviluppo asimmetrico” tra l'Italia centro-meridionale e Roma in età postannibalica, Lo Cascio ha dato evidenza – e mi sembra una lettura importante della questione – di “integrazione sbilanciata” tra l'Italia e le province condizionata dalla stessa posizione di privilegio fiscale di cui godeva la penisola²⁷. Si determinerebbe una doppia evoluzione avente in ogni caso come esito quello di una trasformazione del modo di produzione schiavistico (se è ancora “storiograficamente corretto” ricorrere a questa espressione) e della villa schiavistica tirrenica che se ne considera l'espressione più compiuta. Lascio aperta un'altra questione per la quale ci sono studiosi più qualificati di me per metterla adeguatamente a fuoco: se, cioè, l'impossibilità di un tipo di integrazione più solida e meno sbilanciata sia da ricondurre ai limiti tecnologici di un'economia preindustriale.

In buona sostanza si determina una situazione per la quale inizia a essere più conveniente produrre in provincia e vendere in Italia che non il contrario. Si apre una prospettiva, che per semplicità definiremo “regressiva”, determinata dalla necessità di rispondere all'esigenza di soddisfare l'incremento demografico. Le colture specializzate iniziano a perdere terreno a vantaggio di un ritorno a colture di sussistenza perché i mercati extraitalici si restringono anche se, almeno nelle aree prossime a Roma, le produzioni legate all'orticoltura o alla *pastio* villatica avranno continuato a trarre profitto dalla vicinanza di un grande mercato senza temere la concorrenza delle province. Per certi aspetti la contrapposizione tra Columella e Plinio il Vecchio può essere riferita a un contesto di questo genere, con Columella che presuppone ancora nel suo discorso il carattere espansivo dell'economia italica, mentre Plinio sembra recepire già nuove realtà che traduce in una forma di passatismo apparentemente nostalgico.

La prima età imperiale registra evidenti novità nell'economia agraria dell'Italia. Si è discusso se si possa trattare di vera e propria crisi. Mi limito solo

26. Lo Cascio 2009, 56-57.

27. Lo Cascio 1991, 363.

a un rapido cenno all'epistolario pliniano che è stato oggetto di importanti studi che hanno cercato di individuare la mentalità economica dei ceti possidenti²⁸. A fronte di situazioni localmente diverse cui nell'epistolario si fa riferimento quel che sembra evidente è che occorre oculatezza per ottenere dei rendimenti di un certo interesse dai propri terreni. Ci sono fattori, anche occasionali, che hanno influenzato il valore della terra in particolare nell'area prossima a Roma: la disposizione traianea relativa all'obbligo dei senatori di avere terreni nei pressi della capitale ha inevitabilmente avuto come conseguenza l'aumento del costo delle proprietà agrarie. Ma ci sono poi situazioni legate ad altri fattori: indicazioni interessanti sono fornite ad esempio dalla lettera 3,19 indirizzata a Calvisio Rufo, un suo amico di Como, in cui ci sono valutazioni puntuali relativamente alla perdita di valore di una proprietà che l'amico sta pensando di comprare.

C'è poi la questione della forza-lavoro: l'affitto sembra essere la forma di gestione prevalente cui Plinio pensa e di cui discute con i propri interlocutori anche in considerazione dello sbocco più favorevole delle proprie produzioni. Forse questo è dovuto a una contrazione dell'offerta di schiavi e a un aumento del loro costo²⁹. Certamente la gestione di una proprietà tramite schiavi è solo un'opzione tra le altre e non sembra essere la più consueta. Siamo, da una parte, a un momento di svolta destinato a avere sviluppi che condurranno a esiti diversi. Dall'altra siamo anche al punto di arrivo di un processo i cui inizi si intravedono in età catoniana e negli elementi in parte contraddittori che caratterizzano il *De agricultura*. Vale a dire l'esaurimento del ruolo e della figura stessa del piccolo proprietario contadino, esaurimento che in qualche misura appare già evidente in Varrone. In altri termini tutto questo ha a che vedere, come mostrò assai bene Emilio Gabba in un contributo del 1979 che mi pare tuttora valido, con un momento fondamentale nel declino della piccola proprietà contadina³⁰.

28. Cfr. in particolare Lo Cascio 2009b.

29. Lo Cascio 2009b.

30. Gabba 1979.

Riferimenti bibliografici

- Astin 1978 = A.E. Astin, *Cato the Censor*, Oxford 1978.
- Capogrossi Colognesi 2012 = L. Capogrossi Colognesi, *Padroni e contadini nell'Italia repubblicana*, Roma 2012.
- Carandini 2006 = A. Carandini, *La fattoria e la villa dell'Auditorium nel quartiere Flaminio di Roma*, Roma 2006.
- Carlsen- Lo Cascio 2009 = J. Carlsen - E. Lo Cascio (a c. di), *Agricoltura e scambi nell'Italia tardo-repubblicana*, Atti del convegno (Roma, 24-26/01/2008), Bari 2009.
- De Nardis *Plauto, Catone e la "villa schiavistica"* in Carlsen-Lo Cascio 2009, 141-155.
- De Neeve = P.W. De Neeve, *Peasants in Peril. Location and the Economy in Italy in the second Century B.C.*, Amsterdam 1984.
- Forni 2006 = G. Forni, *Innovazione e progresso nel mondo romano. Il caso dell'agricoltura* in "Innovazione tecnica e progresso economico nel mondo romano" (Atti del Convegno di Capri 13-16 aprile 2003. A c. di E. Lo Cascio), Bari 2006, 145-180.
- Forni 2014 = G. Forni, *L'enciclopedia agraria del cartaginese Magone tradotta in latino per decreto del Senato. Ricerche sui fondamenti storici del pensiero agronomico: dalle origini a Théodore Nicolas de Saussure (1804)*, «Riv. di Storia dell'Agricoltura» 54 (2014), 3-52.
- Gabba 1979 = E. Gabba, *Sulle strutture agrarie dell'Italia romana fra III e I sec. a.C.*, in E. Gabba- M. Pasquinucci, *Strutture agrarie e allevamento transumante nell'Italia romana (III-I sec. a.C.)*, Pisa 1979, 15-73.
- Garnsey 1979 = P. Garnsey, *Where did Italian Peasants live?*, «PCPhS» 25 (1979), 1-25.
- Garnsey 1980 = P. Garnsey (ed.), *Non-slave labour in the Greco-Roman World*, Cambridge 1980.
- Harper 2011 = K. Harper, *Slavery in the Late Roman World, AD 275-425*, Cambridge 2011.
- Kehoe 2012 = D. Kehoe, *Contract Labour*, in Scheidel 2012, 114-132.
- Lo Cascio 1991 = E. Lo Cascio, *Forme dell'economia imperiale*, in *Storia di Roma* Einaudi, vol. II, 2, Torino 1991, 313-365.
- Lo Cascio 2009 = E. Lo Cascio, *Crescita e declino. Studi di storia dell'economia romana*, Roma 2009.
- Lo Cascio 2009b = E. Lo Cascio, *L'economia dell'Italia romana nella testimonianza di Plinio* in Lo Cascio 2009, 115-138.

- Marcone 2009 = A. Marcone, *Il lavoro giornaliero nelle campagne*, in Carlsen-Lo Cascio 2009, 115-128.
- Marcone 2010 = A. Marcone, *L'agricoltura antica: progresso tecnico, sviluppo economico e letteratura scientifica*, «Technai» 1 (2010),. 13-21.
- Marcone 2015 = A. Marcone, *Il lavoro non libero (non-slave labour) nel mondo romano*, «Studi Ellenistici» 29 (2015), 409-418.
- Mouritsen = H. Mouritsen, *The Freedman in the Roman World*, Cambridge-New York 2011.
- Quilici-Quilici Gigli 2005 = L. Quilici-S. Quilici Gigli (a cura di), *La forma della città e del territorio- 2*, Roma 2005.
- Rathbone 1981 = D. Rathbone, *The Development of Agriculture in the 'Ager Cosanus' during the Roman Republic: Problems of Evidence and Interpretation*, «JRS» 71 (1981), 10-23.
- Rosafio = P. Rosafio, *Plauto e le origini della villa*, in Carlsen- Lo Cascio 2009, 129-139.
- Scheidel 2012 = W. Scheidel (ed.), *The Cambridge Companion to the Roman Economy*. Cambridge-New York, 2012.
- Scheidel 2012 b = W. Scheidel, *Slavery*, in Scheidel 2012, 89-113.
- Von Thünen 1826= J.H. von Thünen, *Der isolirte Staat in Beziehung auf Landwirthschaft und Nationalökonomie, oder Untersuchungen über den Einfluß, den die Getreidepreise, der Reichthum des Bodens und die Abgaben auf den Ackerbau ausüben*, Hamburg 1826.
- Weber 1981 = M. Weber, *Storia economica e sociale dell'Antichità*, ed. it., Roma 1981.
- Witcher 2005 = R. Witcher, *The extended metropolis: Urbs, suburbium and population*, «JRA» 18 (2005), 120-138.